

> Un operatore di Borsa attende le variazioni dei titoli azionari > Reuters/Ralph Orłowski a destra
> lo sciopero in Grecia contro le misure di austerità > Reuters/Grigoris Siamidis

La crescita sarà trainata da Francia e Germania. Male l'Italia: +0,8% nel 2010

Fmi: ripresa europea lenta e disomogenea Borse guardinghe

Andrea Milluzzi

Il giorno dopo i brindisi, in Europa è il momento dei ragionamenti. Le Borse perdono un po', ma non troppo, e soprattutto l'Fmi fa sentire la sua voce. Dopo aver partecipato al salvataggio dell'euro e del Continente tutto, il Fondo monetario internazionale detta le regole. Partendo dallo scenario: «In Europa ci sarà una ripresa moderata e non omogenea, sostenuta dal rilancio degli scambi commerciali globali e dalle politiche di sostegno». Tale crescita «dovrebbe prendere piede nel corso del 2010 e nel 2011, anche se i tradizionali effetti trainanti saranno probabilmente più deboli del solito». Il vecchio Continente insomma, arranca, e la sua economia «è debole se paragonata a altre parti del mondo, con differenze determinate dall'eredità della crisi finanziaria». L'Fmi dà atto che «azioni senza precedenti e spesso sincronizzate hanno contribuito a evitare ulteriori crisi finanziarie ed economiche e una cascata di fallimenti bancari e hanno contenuto rischi finanziari sistemici». Per il futuro «c'è bisogno di coordinamento nell'attuazione delle exit strategy, soprattutto nell'area euro, all'interno della quale il Patto di Stabilità e Crescita può essere di aiuto in questo senso». Il grosso punto interrogativo, l'anello debole della ripresa ha lo stesso nome degli ultimi mesi: il debito pubblico. «Volerlo stabilizzare nel breve termine non è realistico né desiderabile, perché la dimensione dei tagli necessari creerebbe rischi significativi di un ritorno alla recessione. In ogni caso gli indicatori di sostenibilità lanciano segnali di avvertimento sul debito pubblico in molti paesi, servono considerevoli sforzi nel medio termine. Per i Paesi con già ridotta credibilità di bilancio, un più immediato risanamento è un must» scrive il Fondo nel suo outlook.

In generale quindi, Eurolandia non è crollata ma in previsione crescerà meno rispetto alle altre zone del Pianeta e con costi notevoli in termini di spesa pubblica e sociale, con tutte le ricadute del caso su consumi, famiglie e lavoratori. In particolare, il Fmi stima che l'eurozona, dopo la contrazione del 4,1% del 2009, registrerà una crescita del prodotto interno lordo reale pari all'1% nel 2010 e dell'1,5% nel 2011, con la performance guidata in particolare da Francia (+1,8%) e Germania (+1,7%). Va peggio per l'Italia che, secondo le previsioni avrà una crescita dello 0,8 per cento nel 2010, con una inflazione all'1,4 per cento. In compenso nel 2010 l'Italia dovrebbe presentare uno dei deficit pubblici più contenuti dell'eurozona, al 5,2 per cento del Pil, rispetto al 5,7 della Germania e l'8,2 della Francia. In totale per la zona euro il deficit dovrebbe attestarsi al 6,8%.

Adesso però in mezzo alla tempesta c'è la Spagna, contro cui è stato

puntato l'indice per tutto il tempo delle discussioni sul salvataggio europeo. Zapatero e i suoi dovranno varare una riforma correttiva pari all'1% del Pil entro quest'anno e poi bissare nell'anno successivo. Ovviamente c'è già che ha individuato le vittime sacrificali: «Una

Secondo il Fondo sarà utile mantenere un coordinamento fra Paesi. Il problema resta il debito pubblico. La Spagna pensa alla riforma del lavoro

riforma del mercato del lavoro in Spagna agevolerebbe il consolidamento fiscale» ha detto ieri il governatore della Banca di Spagna, Miguel Angel Fernandez Ordóñez. Ordóñez ha sottolineato che «una parte da non disdegnare dello spetacolare aumento del deficit spa-

gnolo registrato negli ultimi due anni è collegato, direttamente o indirettamente, alle tendenze del mercato del lavoro». Gli danno ragione i numeri della Banca: la spesa per i sussidi di disoccupazione ha rappresentato il 3% del Pil nel 2009, per cui, secondo Ordóñez «è evidente che parte del problema del deficit deriva dalla disoccupazione». Anche per l'economista capo dell'Fmi, Olivier Blanchard «la Spagna dovrebbe riformare il mercato del lavoro per ridurre la disoccupazione e stimolare la crescita. «Se saranno adottate riforme del lavoro - ha osservato -, la disoccupazione diminuirà gradualmente e la crescita della produttività aumenterà». Stando all'ultimo piano di contenimento del deficit concordato dall'esecutivo socialista con Bruxelles, la Spagna dovrà ridurre il suo deficit dall'11,2% al 9,3% del Pil nel 2010 e al 6,5% nel 2011, per centrare l'obiettivo del 3% nel 2013.



Saskia Sassen sociologa ed economista, insegna alla Columbia University e alla London School of Economics

«Prolungando la vita del modello finanziario, l'Europa si cura con la medicina sbagliata»

Giuliano Battiston

Abbiamo incontrato l'autrice di "Territorio, autorità, diritti" (*Bruno Mondadori* 2009) a Bologna - dove ha tenuto la lezione conclusiva del *Transeuropa Festival*, organizzato dall'associazione *European Alternatives* - e con lei abbiamo discusso della crisi attuale e delle opportunità per uscirne.

Come giudica la crisi greca e la soluzione adottata dall'Unione europea? Una risposta necessaria o, piuttosto, una medicina che rischia di aggravare la malattia?

Si tratta di una soluzione finanziaria a una crisi finanziaria, che non permetterà di uscire dal circolo vizioso che ha provocato la crisi, e che, anzi, la consolida. Con questa decisione, infatti, non si fa che allungare la vita al modello finanziario. Tra cinque anni ci ritroveremo nella stessa situazione. Più si tende a finanziarizzare il sistema economico - o, come in questo caso, ad assecondarne le richieste - e più le crisi diventano una caratteristica sistemica. Per questo credo che il popolo greco, che ha sentito puzza di bruciato, per molti aspetti faccia bene a manifestare. La maggior parte del denaro stanziato, infatti, non passerà nelle sue mani, neanche momentaneamente. E non sarà usato per creare posti di lavoro. Piuttosto, finirà alle banche, ai grandi istituti finanziari. Il governo greco lo userà per chiedere un prestito ulteriore. E' una soluzione

Il modello distrugge le piccole attività, favorisce la disuguaglianza ed elimina la capacità dello Stato di garantire gli strumenti per promuovere uno sviluppo buono per la popolazione

assurda e catastrofica. Una forma estrema di arroganza del potere, oltre che un'acuta mancanza di progettualità politica da parte dei leader politici.

Anche questa volta l'Europa, a cui ci si ostina a guardare come a un possibile incubatore di nuovi paradigmi politici, sembra aver semplicemente ricalcato soluzioni già viste in passato. E, insieme al Fondo monetario internazionale, ha deciso di condizionare gli aiuti a piani di risanamento economico estremamente rigidi...

A volte sembra che i politici si siano arresi. Che abbiano rinunciato all'intelligenza per pensare la politica e la società. Questa soluzione non è che l'applicazione di un modello, già adottato dagli Stati Uniti di Barack Obama, che in questo modo diventa sistematico. Anche l'Europa - che sembrava disposta a un argine più solido nei confronti della logica finanzia-

ria - è caduta nella trappola del salvataggio delle banche. I ventisei Stati nazionali dell'Ue hanno infatti deciso di usare strumenti legali e politici nazionali per estorcere dai contribuenti dei soldi per un fondo destinato in massima parte ai grandi istituti finanziari globali. In altri termini, in un batter d'occhio tali istituti sono riusciti a imporre all'Unione europea, costruita faticosamente pezzo dopo pezzo nel corso di sessant'anni, una piattaforma comune da cui attingere. Già molti anni fa, quando il neoliberalismo imponeva le sue regole, a proposito degli Stati Uniti parlavo di una vera ristrutturazione imposta dal Fondo monetario internazionale, sebbene venisse presentata sotto le vesti dell'efficienza. Oggi ci accorgiamo che gli aggiustamenti strutturali, che pensavamo potessero riguardare solo l'Africa, l'America latina, i paesi poveri dell'Asia, investono anche l'Occidente. E che il modello che li sottende, che distrugge le piccole attività e impoverisce i cittadini, favorisce la disuguaglianza e produce un surplus di popolazione considerata inutile, è entrato anche in Europa. Compromettendo, anche in Europa occidentale, la capacità dello Stato di garantire gli strumenti per promuovere uno sviluppo che riguardi la popolazione nel suo complesso. Quando scriveremo la storia di questo periodo, riconosceremo che si tratta di un vero abuso di potere. Tuttavia, quando si comincia ad abusare del po-



tere, come dimostrano i casi dell'Unione sovietica e delle dittature militari dell'America latina, è l'inizio della fine.

Eppure, nonostante "l'inizio della fine" e la vulnerabilità del sistema neoliberalista, i movimenti sociali arrancano, alcuni sembrano addirittura in ritirata, la sinistra europea è afona, e di proposte politiche innovative non se ne vedono...

Sono convinta che anche la mancanza di potere, a certe condizioni, possa "fare storia", e che tale mancanza possa diventare complessa, quando vengono destabilizzati i significati politici divenuti stabili. Ma come cominciare? Protestare, dire al potere "eccoci qui, ci siamo anche noi", non è più sufficiente, anche perché si rischia di cadere nella dialettica hegeliana servo-padrone, limitandosi a reclamare un po' più di potere e libertà. Piuttosto, occorre "fare il sociale", costruire, risignificare gli spazi. E ci sono molte cose che si stanno costruendo attivamente in giro per il mondo, grazie alle quali viene designata una nuova topografia politica. Come l'economia solidale in America Latina, che non è solo

un'economia informale, ma un diverso uso degli strumenti economici tradizionali, un loro riorientamento per fini alternativi. Non si tratta di fare una rivoluzione socialista, ma di agire, soprattutto laddove ci sono strutture organizzative consolidate, a livello regionale e locale, nelle città, usandole per scopi diversi. Lo si può fare decentrando, distribuendo, riurbanizzando il sistema bancario, per esempio: a causa della crisi, la gente, divenuta più povera, è in qualche modo costretta a sviluppare i propri strumenti di produzione. E le piccole banche - legate necessariamente alla dimensione locale - possono diventare i nostri mezzi collettivi di produzione, anche laddove la proprietà non è in sintonia con i nostri interessi. Oppure lo si può fare con l'agricoltura urbana e regionale, con i mercati agricoli locali, con il lavoro artigianale, con tutti quei progetti che rientrano nella greening economy. In altri termini, bisogna recuperare l'economia pezzo per pezzo, ri-ancorarla ai nostri bisogni, costruirne una nuova, che sia "nostra", attraverso le tante iniziative che si stanno diffondendo e che, anche se appaiono incoerenti e prive di nessi, disegnano invece una precisa traiettoria. Non c'è bisogno di inseguire un grande ideale: possiamo cominciare modificando le necessità quotidiane, connotando diversamente lo spazio e il suo significato, a partire dalle basi che abbiamo a disposizione, senza illuderci che sia possibile distruggere tutto. Come è successo in alcune fabbriche argentine occupate: spazi totalmente modificati grazie a pratiche materiali anche molto elementari. E' attraverso queste pratiche che si possono risignificare gli spazi, e dare vita a nuove temporalità. Alternative a quelle del potere.

Rapporto Ocse. Ferrero: «Scandalo e vergogna, abbassare le tasse»

Salari, l'Italia nei bassifondi E il cuneo fiscale è altissimo

Non è certo una novità. E l'Ocse lo conferma: i salari italiani sono tra i più bassi all'interno del gruppo dei Paesi industrializzati, circa il 16,5% al di sotto della media. Il rapporto "Taxing wages" segnala che lo stipendio annuale netto a parità di potere d'acquisto del lavoratore medio in Italia nel 2009 è risultato pari a 22.027 dollari, contro i 26.385 dollari della media Ocse e i 28.454 dollari della Ue a 15.

Nella classifica generale l'Italia si colloca al ventitreesimo posto preceduta non solo da colossi come Stati Uniti (30.977 dollari), Francia (25.977 dollari) e Gran Bretagna (38.054 dollari), ma anche da Paesi come Spagna (25.339 dollari), Grecia (25.583 dollari) e Irlanda (31.897 dollari). Al primo posto brilla la Corea del Sud con 40.190 dollari. L'Italia occupa lo stesso gradino della graduatoria anche se si considera il caso di un lavoratore unico percettore di reddito in famiglia con coniuge e due figli a carico. In questo caso però il salario netto sale a 26.470 dollari. La situazione si inverte se si guarda il cuneo fiscale, vale a dire la differenza tra quanto porta a casa il

primo piano

mondo@liberazione.it

Il governo ricorre al "prestito", la Borsa va giù, oggi sindacati di nuovo in piazza

Grecia, la rivolta sociale nell'occhio dei mercati

Anubi D'Avossa Lussurgiu

Non ricorreva, non ricorreva, il ministro Papakostantinou fino al vertice europeo di sabato scorso compreso non si stancava di sottolinearlo, ma passato il vertice, incassato (da parte delle banche) il lunedì d'oro delle Borse, al martedì di nuovo nero il governo greco al prestito Ue e del Fondo Monetario Internazionale è ricorso, eccome. Una prima tranche è stata chiesta ieri alla Commissione di Bruxelles, agli eurobanchieri di Francoforte e al Fmi, 14 miliardi e mezzo d'euro per la parte europea e 5 miliardi e mezzo dalle laute mani di Strauss-Kahn (e del pacchetto di controllo Usa che ha fortemente voluto il meccanismo di «soccorso»). Dovrebbero essere mobilitati già oggi e serviranno pressoché interamente a coprire il buco di 19 miliardi che il governo di Atene si troverà davanti il 19 prossimo, a scadenza delle obbligazioni dei titoli di Stato.

E' così che il primo ministro Papandreou ha trovato il coraggio ieri sera di invocare il «consenso sociale» come «necessario» al-



l'applicazione del draconiano piano imposto d'intesa coi "tecnici" del Fondo. Lo ha fatto consapevole che 20 miliardi sono una goccia, esattamente un ottavo, nel mare del fabbisogno pubblico greco nel triennio, che la volontà europea di "salvare" l'esposizione del debito di Stato greco è molto relativa, che la relatività è stabilita nelle «riforme» secondo la dottrina del Fmi. E

consapevole, soprattutto, di sedere su un fuoco acceso. Non a caso il premier, che pure non ha esitato a sfidare il più esteso e duro sciopero generale degli ultimi decenni in Grecia con l'immediatamente successiva approvazione in Parlamento del "pacchetto" votato solo dal suo socialista Pasok e dal neofascista Laos, ha fatto questo suo appello ieri alla vigilia della riapertura dell'agenda delle proteste sociali. E lo ha lanciato, sempre non a caso, parlando all'assemblea degli industriali greci. Usando, peraltro, formule come «un'economia sostenibile» o «una società più giusta» per trovare l'unico consenso ricercato al momento, quello del presidente della Confindustria nazionale Dimitris Daskalopoulos.

Di tutto ciò, sono gli stessi mercati ad avere ben poca fiducia. Ieri il martedì della Borsa di Atene, nel quadro del peggioramento di tutte le piazze d'affari europee e di Wall Street, è stato di nuovo nero: con una chiusura a quasi 2 punti e mezzo di perdita. E secondo tutti gli analisti, i mercati guardano proprio alla risposta sociale: e sanno che è furibonda, sempre di più malgrado il tentativo di far leva sulla criminale tragedia del rogo di tre giovani bancari nella Marfin di via Stadiou durante la manifestazione tumultuosa dello sciopero generale del 5. Basta guardare all'agenda: oggi in piazza nella capitale, nelle stesse strade, scenderanno di nuovo le lavoratrici e i lavoratori, in una manifestazione nazionale convocata non dagli anarchici o dai "black bloc", ma dal moderato sindacato del pubblico impiego Adedy e dalla moderatissima confederazione dell'impiego privato, la Gsee. Che preparano, di nuovo, la convocazione dello sciopero generale, con estensione oraria maggiore persino di quello del 5.

lavoratore e quanto viene effettivamente sborsato dal datore di lavoro. In Italia si colloca al 46,5%, dieci punti sopra la media dei Paesi più industrializzati, posizionando il nostro paese al sesto posto della classifica, alle spalle di Belgio (55,2%), Ungheria (53,4%), Germania (50,9%), Francia (49,2%) e Austria (47,9%). Nel caso del lavoratore con moglie e due figli a carico il cuneo si riduce al 35,7%, contro una media Ocse del 26%, facendo scendere il nostro Paese al nono posto. Per il ministro Sacconi «è lo stesso dato del passato». Il responsabile del Welfare,

però, non dà eccessivo peso agli sconcertanti dati: «Francamente non hanno riscontro nella realtà». Di tutt'altro avviso Paolo Ferrero, che vede nel rapporto dell'Ocse «un vero e proprio scandalo internazionale e una vergogna nazionale». Secondo Ferrero lo scenario è fosco anche per l'innalzamento del tasso di disoccupazione, salito all'8,6% (1,2% rispetto al primo trimestre 2009). «Solo Berlusconi e il suo governo continuano, praticamente unici in Europa, a far finta di non vedere. La sola grande opera da

realizzare è un intervento che abbatta considerevolmente la tassazione sul lavoro dipendente, trasferendola sulle rendite speculative e finanziarie; così da rilanciare davvero la ripresa, l'occupazione e il benessere delle classi lavoratrici».

